



CULTURA ◦ TESCHIO E MARTELLO

PERCHÉ PIRATERIA FA RIMA CON ANARCHIA



di Giulia Villoresi

Un nuovo studio sui ribelli del mare offre qualche sorpresa. Tra loro anche omosessuali e religiosi. E con le razzie non miravano ad accumulare ricchezze. Ma a conquistare la libertà

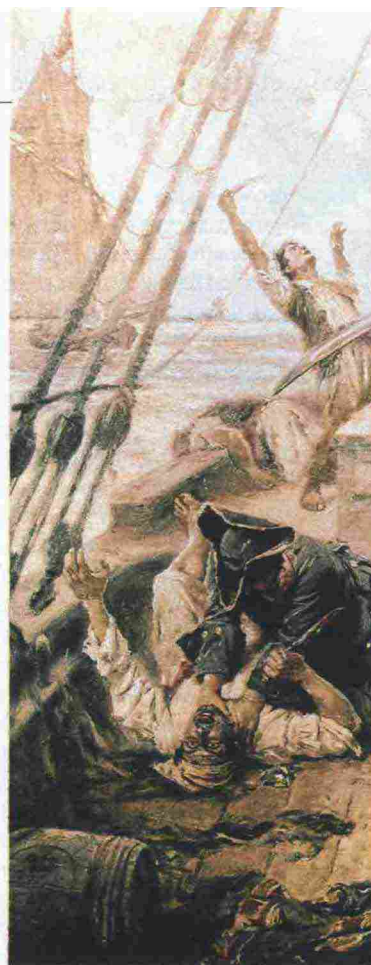
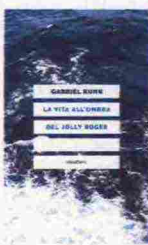
L'isola della Riunione si trova al largo del Madagascar. Un puntolino nell'Oceano Indiano con un minuscolo cimitero fiorito che affaccia sul mare. Sotto il suo manto erboso riposano antiche famiglie sbarcate con la Compagnia delle Indie, naufraghi senza nome, poeti e il pirata Oliver LaBuse, la cui condanna a morte, eseguita il 7 luglio 1730, decretò la fine della cosiddetta epoca d'oro della pirateria. Da allora ammiratori segreti visitano di notte la sua tomba lasciando monete, vestiti, alcolici e perline: il *nécessaire* del pirata settecentesco. Chi non sa nulla di lui, della sua stagione breve e gloriosa, stenta a capire il significato di questo rituale votivo. Perché un pirata, e neanche uno dei più famosi, dovrebbe ricevere offerte? E perché recapitargliele di notte?

Il pirata, in effetti, non è solo un personaggio romanzesco, ma l'emblema di una forza antiautoritaria e sovversiva che ha inferto una ferita alla società capitalistica; è questa forza che si celebra ancora sulla tomba di LaBuse, quando la notte,

protettrice dei ribelli, scende sulla bellissima isola della Riunione. Per questo «è praticamente impossibile leggere un libro sulla pirateria senza che vi sia almeno un riferimento all'anarchia», spiega Gabriel Kuhn, studioso di micro-società e attivista anarchico, autore a sua volta di un libro sulla pirateria che la casa editrice (anarchica) Eleuthera ripubblica proprio in questi giorni. *La vita all'ombra del Jolly Roger* (la tradizionale bandiera con le ossa incrociate e il teschio) è uno studio etnografico sull'epoca d'oro dei pirati, che inizia, secondo la maggior parte degli storici, nel 1690, anno in cui alcuni ammutinati angloamericani cominciano a battere l'Oceano Indiano in cerca di navi da assalire, e si conclude intorno al 1725, quando il popolo dei pirati, che fino a un quinquennio prima contava circa duemila uomini sparsi tra Caraibi e Nord America, si riduce a un manipolo di duecento fuorilegge braccati dalla Marina e dalle malattie.



IN ALTO, LA CATTURA DEL PIRATA BARBANERA, DIPINTO DI J. L. G. FERRIS. SOTTO, LA VITA ALL'OMBRA DEL JOLLY ROGER (ELEUTHERA, PP. 288, EURO 17, TRADUZIONE DI GILDA DINA) E L'AUTORE, GABRIEL KUHN



Kuhn riesce a prendere le distanze dal romanticismo ideologico di una certa storiografia e prova a esplorare il mito dei pirati senza la pretesa di svelarne la presunta veridicità, pur non rinunciando «a rendere politicamente significativa, nel contesto contemporaneo, la fascinazione radicale per la pirateria». Così radicale, comunque, che nel 2010 ha dovuto annullare un tour di conferenze americane sul libro perché dichiarato *persona non grata* dalle autorità statunitensi. «Sono ancora sulla No-Fly list» racconta, «lo trovo sciocco, perché non mi considero una minaccia al benessere degli Stati Uniti; in parte è irritante, perché ho partecipato attivamente alla cultura e alla politica americane (figlio di artisti, Kuhn ha vissuto in Usa, Turchia, Italia e Inghilterra; ha studiato filosofia in Germania e dal 2006 vive a Stoccolma, ndr). E soprattutto inquietante, perché mostra quanto le autorità possano limitare la mobilità delle persone critiche, il che incide sulla libertà d'azione dei movimenti sociali. Ma questo è niente in confronto all'ingiu-



GETTY IMAGES (2)

stizia di cui oggi sono vittime i migranti, uomini la cui mobilità è limitata solo a ragione della loro povertà. I pirati invece (in origine, i poveri di tutte le nazioni) hanno sfidato l'autorità e i confini degli Stati, diventando simboli della ribellione contro questa ingiustizia. Se le bandiere nazionali fossero sostituite dalla bandiera pirata, non ci sarebbero più confini».

Paradossalmente, la pirateria nasce proprio dal tentativo di estendere e rafforzare quei confini. Neanche trent'anni dopo la scoperta dell'America, infatti, alcuni «banditi dotati di licenza», su commissione delle principali potenze europee, cominciano ad attaccare i mercantili spagnoli per indebolire il loro monopolio sull'area caraibica. «Corsari» - dalle «lettere di corsa» con cui venivano ingaggiati - che in poco più di un secolo rifiutano ogni padrone dando vita alla vera e propria pirateria. Che in termini antropologici significa: nomadismo, organizzazione egualitaria (con il capitano come «creatura del suo equipaggio») ed economia da cacciatori-raccoglitori, ovvero lunghi pe-

riodi di ozio, poca azione, tendenza a consumare immediatamente le provviste a disposizione. Una sorta di società primitiva galleggiante (non si escludono influenze della cultura indigena caraibica), con i rocciosi anfratti costieri come occasionale rifugio. La vita pirata è libertà, anarchia, parodia dei codici sociali. A partire dal loro modo d'abbigliarsi, un carnevalesco pot-pourri di velluti, monili, cappelli piumati e parrucche, a imitare il lusso delle classi elevate, sbeffeggiate, oltre che nei costumi, anche nelle leggi, come dimostra il passatempo tipico delle navi pirata: inscenare finti processi, un genere di satira politica che può essere considerato a tutti gli effetti una loro invenzione.

L'impressione è che i pirati giocassero anche coi codici delle classi inferiori: se lo sviluppo di un gergo proprio «è innegabilmente una forte caratteristica di qualunque subcultura», la lin-

**CAPPELLI
PIUMATI E
PARRUCHE:
ANCHE
L'ABBIGLIAMENTO
SBEFFEGGIAVA
LE CONVENZIONI**

gua dei pirati si fondava sull'imprecazione. Le fonti riportano dialoghi alquanto surreali, e ci informano anche sulle loro invenzioni culinarie: il *salmagundi* era una sorta di kebab con carne di tartaruga, anatra e piccione, marinato in vino speziato e poi unito ad aringhe, acciughe, uova bollite, verdure e sottaceti. In tempi di magra c'era il *crackerhash*, una galletta sbriciolata in un sacchetto con gli avanzi della settimana. Il tutto annaffiato da fiumi d'alcol, a partire dal *rumfustian*, una miscela a base di uova crude, zucchero, sherry, gin e birra. Immaginarsi gli anni d'oro all'ombra del Jolly Roger: navi delle dimensioni di un mercantile (che di norma ospitavano una dozzina di persone) con un equipaggio di circa 80 predoni, una società alternativa, un'umanità istrionica e feroce (la fantasiosità delle loro torture è leggendaria), spesso religiosa e forse, come sostengono alcuni studiosi, dedita all'omosessualità come «forma ordinaria di espressione sessuale».

Avevano una coscienza politica? Sicuramente avevano un ethos comunitario (e un sistema di previdenza sociale, con indennizzi straordinari in caso di lesioni gravi, «mentre i feriti della Marina venivano lasciati a terra a chiedere l'elemosina o a morire di fame»). Sicuramente condividevano idee radicali. Ma soprattutto, erano consapevolmente votati all'improduttività, dove per loro il fine ultimo della pirateria non era l'accumulo di ricchezze (è noto che consumavano subito il loro bottino), ma la libertà.

Una ricerca che diversi studiosi hanno definito dionisiaca, ovvero il «tentativo eroico di glorificare Dioniso in un mondo da cui era stato cacciato». E questo, secondo Kuhn, è anche il lato oscuro della pirateria, perché una forza così vitale, che non accetta restrizioni dettate da considerazioni di ordine sociale, etico o politico, può trasformarsi in qualsiasi cosa. «Al suo meglio» spiega, «la pirateria è stata un'espressione di libertà e una sfida alle norme di un sistema ingiusto. Al suo peggio, un modo cruento per vivere del lavoro e della proprietà altrui. Si tratta di prendere il meglio della pirateria e portarlo in tutte le sfere dell'esistenza. Perché la battaglia per la libertà è tutt'altro che finita». □